

IL DESIDERIO DI GLORIA E IL SUO TRAGUARDO CELESTE

Il desiderio di gloria è qualcosa che può stare a sé. Può dissociarsi da qualsiasi altro desiderio: di amore, di ricchezza e anche di potere. Chi persegue la pura gloria può essere, al limite, una sorta di asceta, che tutto sacrifichi a un ideale sempre più astratto.

Il desiderio di gloria è connaturato all'uomo. Comincia a esprimersi nel bambino che si vuole ad ogni costo al centro dell'attenzione generale.

È il desiderio di venire ascoltato, ammirato e magari invidiato. Da chi? Da una certa categoria di persone più qualificate, se si va per il sottile; altrimenti, dal maggior numero possibile e per il tempo più lungo.

Al limite, da tutti e per l'eternità.

Affiora, e sempre meglio si definisce, una vera istanza metafisica, via via che il desiderio di gloria oltrepassa tutti i confini.

“Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo”, annuncia Orazio con giusto e consapevole orgoglio, “e più alto in mole delle regie piramidi, che né la pioggia distruttrice, né la furia di Aquilone potranno abbattere o l'innumerabile serie degli anni e il tempo che via corre veloce. Non morirò del tutto...” (Odi, III, 30).

Un'ambizione più modesta si appaga di attuazioni più contenute nello spazio e nel tempo: giusto un po' di “mondan romore”. Così lo chiama Dante, nella famosa terzina che subito lo riduce a pura vanità: “Non è il mondan romore altro che un fiato / di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi, / e muta nome perché muta lato” (Purg., XI, 100-102).

“Oh, come se ne va presto la gloria del mondo!” esclama l'autore dell'Imitazione di Cristo (I, 3, 6, 1).

“Dimmi un po'”, è scritto nella medesima pagina appena più sopra, “dove sono ora quei signori, quei maestri, da te ben conosciuti mentre erano vivi e fiorivano negli studi?”

“Già le loro prebende son d'altri, i quali non so se pensino neppure a essi. Quand'erano in vita, pareva che fossero qualche cosa; e ora non se ne parla più” (I, 3, 5, 3-4).

Si salvano i classici: se ne deve parlare, perché sono in programma. Chi mai si legge, ai nostri giorni, certi letterati e poeti che non nomino, se non perché se li deve portare all'esame?

In un'aula rappresa di antica polvere e lungo tedio un insegnante disilluso cerca invano di comunicarli a una scolaresca insofferente. Tristi amori, tristi glorie.

Quanto alla “gloria... ond'eran carichi i nostri padri antichi”, se nella sua epoca il giovane Leopardi non riusciva a scorgerla e doveva limitarsi a vagheggiarla, ben più desueta appare ai tempi nostri, che preferiscono coltivarne uno squallido surrogato: la “celebrità”, come aspetto del “successo”.

Concetto più generale quest'ultimo, implicante aspetti anche economici: la celebrità, come tale, pura e semplice, ne va astratta.

Ma la celebrità non è gloria, sic et simpliciter: si può anche dare una celebrità ingloriosa.

Ho letto di un membro un po' pazzo della dinastia de' Medici, Lorenzino, il quale, per acquisire fama comunque, si era dato a sfregiare le statue antiche.

Più famoso ancora è divenuto con l'assassinio del cugino Alessandro, duca di Firenze.

Forse oggi la sua anima immortale rinsavita preferirebbe l'oscurità e il totale silenzio degli storici. Se ambizione di gloria è desiderio di essere ammirati, bisogna pur compiere qualcosa di ammirevole.

Alla peggio, una mala azione ammirevole, non banale: una porcheria ben congegnata e fatta bene.

Meglio: qualcosa di veramente buono e utile, ineccepibile sia nell'idea che nell'esecuzione.

Quel che abbiamo fatto di ammirevole vuole essere ammirato da molti e per molto tempo, al limite da tutti e per l'eternità.

Alla prima condizione rispondono bene gli odierni mezzi di comunicazione di massa. Siamo in piena "civiltà dell'immagine", dove la più imaginifica, perciò la preferita di gran lunga, è la televisione.

Una rete nazionale è seguita da milioni di telespettatori e ci si può fare ammirare per una durata di tempo che varia secondo le circostanze.

Il meno celebre, quello che fa meno notizia, avrà pochi minuti striminziti e contesi dalla produzione, dal regista, dal conduttore fino all'ultimo anche nel corso della trasmissione.

Il più noto e caro al pubblico imperversa come vuole: ha ben di che saziarsi anche di gloria, se veramente la persegue.

Poi passa il momento magico e sei dimenticato. Il pubblico ha avuto bisogno di te perché sei stato il portavoce di qualche sua istanza, che hai saputo esprimere efficacemente. Ora non gli servi più.

Usa e getta: pur se appari di nuovo sul magico schermo, un'alta percentuale di "audience" fa lo "zapping" digitando il tasto di un'altra stazione, che gli offrirà immagini più "nuove", non ancora logore e obsolete.

Se dunque aspiriamo a una vera gloria ben più solida e non più soggetta a così rapidi consumi e rigetti così improvvisi inopinati e inumani, temo che ci rimanga da sperare solo nella gloria celeste.

In una teologia bene impostata la logica scorre bene e i conti tornano sempre.

Signore, Tu ci hai rivelato con tanta chiarezza che il vero essere e bene nostro è da Te, in Te, per Te. Così in Te è la vera gloria.

Rivelandoti a noi, Tu ci insegna che l'unico vero merito è servirti, aiutandoti a compiere la creazione dell'universo.

Questo ciascuno di noi può fare dal posto che gli è assegnato, secondo la sua vocazione particolarissima.

In questa visione il presidente degli Stati Uniti può aspirare ad essere un grande presidente, ma anche lo spazzino del quartiere o la sguattera della trattoria possono ambire ad essere un grande spazzino, una sguattera gloriosissima.

Può essere che la sguattera sappia rigovernare assai meglio di quanto il presidente non sappia governare.

Il grande viene ridimensionato nel giudizio divino, dove però ciascuno può essere grande anche nel piccolo.

Nella contemplazione beatifica del paradiso ciascuno avrà per sé l'ammirazione dei miliardi e miliardi della più vasta audience concepibile. E non più per i pochi avari minuti che gli uomini possano concedere, ma per l'eternità di Dio.

Nello "show" del paradiso ciascuno è spettatore e attore, dispensatore e oggetto di amore e di ammirazione infiniti.

Per tutti coloro che sappiano intenderla bene, qui c'è veramente gloria per tutti, al di là di ogni ambizione e attesa possibile, senza limiti e senza fine e finalmente anche senza gelosie.

Ma come: il desiderio di gloria non è anche il desiderio di avere altri sotto di noi, a guardarci di sotto in sopra e quasi a farci da sgabello? Mi dispiace: temo che a questa gratificazione bisogna rinunciare.

Del resto, allora ciascuno amerà gli altri in misura piena. E quando si ama, si pensa meno a prevalere su chi si ama. Ci si pone, casomai, al suo servizio.

Nell'amore proiettato al di fuori di sé, il proprio Ego si tende a dimenticarlo: un altro bell'impiccio in meno.

Insomma: un vero lieto fine.